

# Il mito di Sparta nella tradizione occidentale



*“Sparta deve essere un modello per la Germania, perché stermina i suoi figli più deboli. In questo modo rinasce la forza.”*

A. Hitler (*Discorso pubblico a Norimberga, 1929*)

*“Questo è l’unico popolo della Grecia antica, che sistematicamente abbia praticato questo spietato eugenismo. Di tutte le città della Grecia, Sparta è anche l’unica a non aver lasciato all’umanità né un poeta, né uno scienziato e nemmeno i resti di qualche monumento. Forse gli Spartani, senza saperlo, eliminando i loro neonati imperfetti o troppo fragili, hanno ucciso i loro musicisti, i loro artisti e i loro filosofi”.*

P. Lejeune, genetista (*Appunti*)

Ripercorrere la storia e l’influenza che il mito di Sparta ebbe in venticinque secoli di civiltà occidentale è impresa titanica e lontana dagli obiettivi di questo breve elaborato. Si cercherà, piuttosto, di tratteggiare un breve *excursus* storico che ci permetta di giungere a delineare con chiarezza come la leggenda, e la degenerazione, del mito di Sparta, siano diventati un tema ricorrente in tanta storiografia e letteratura dell’8/900

La leggenda di Sparta incominciò a cristallizzarsi, già a partire dal V° secolo a.C., nella stessa capitale lacedemone, intorno all'ideale rappresentato da Leonida. Egli, infatti, divenne, fin dalla sua morte, l'archetipo del guerriero spartano che dedica la propria vita allo Stato, immolandosi piuttosto che cedere al disonore e alla disubbidienza delle leggi patrie. Il mito dei Trecento delle Termopili, e del loro nobile re, riuscì a rimanere intatto, e addirittura ingigantirsi, anche quando dell'antica *polis* non rimaneva che un vago ricordo. Ciò avvenne, paradossalmente, grazie a storici, filosofi e letterati, che non solo mai avevano vissuto sotto le leggi di Licurgo ma che addirittura erano figli della grande antagonista di Sparta, Atene<sup>1</sup>. La risposta a questo paradosso, risiede in una parola che ritroveremo spesso: ordine. Molti dei grandi scrittori dell'Atene classica, erano tutt'altro che entusiasti di assistere alle degenerazioni della *democrazia*. Tucidide, il cantore delle guerre del Peloponneso, ad esempio, non nascose mai la propria ammirazione per quello che riteneva essere l'equilibrio e l'immutabilità degli organi di governo spartani. Per lo storico ateniese, Sparta, nonostante alcune riprovevoli istituzioni come la schiavitù degli iloti, rimaneva una società le cui leggi erano da ammirare, leggi che non consentivano né la nascita del dispotismo né il dominio della folla<sup>2</sup>. Anche l'altro grande ateniese, Platone, non rimase insensibile al fascino di Sparta. La lettura del dialogo *Repubblica* proietta il lettore in una società utopica che sembra ricalcata sul modello licurgico<sup>3</sup>. Nel dialogo, Platone, per bocca di Socrate, descrive, infatti, una *polis* dove la salvaguardia delle leggi passa attraverso una rigida suddivisione in caste, in una spietata eugenetica e nella ferrea educazione militare dei giovani<sup>4</sup>. Benché mai citata, la somiglianza con il *cosmos* lacedemone appare impressionante, sebbene, a onor del vero, Platone non lesini critiche al modello spartano, specie nel merito del sacrificio della filosofia, e del sapere in generale, all'uso delle armi. La schiera degli autori antichi che si confrontarono con il mito di Sparta è lunga e attraversa tutti i secoli della classicità. Aristotele, seppur feroce e sprezzante critico della società spartana, non poté esimersi dal riconoscere la stabilità e la permanenza delle istituzioni politiche. Filarco, ateniese, nel III a.C. scrisse le lodi dei re spartani Agide IV e Cleomene III, esaltandone l'originaria fedeltà alla *rhētra* licurgica<sup>5</sup>. Senofonte, la cui citazione appare quasi superflua, anch'egli ateniese, fu il massimo, e a volte poco obiettivo, apologeta di Sparta. Egli, nella *Costituzione dei Lacedemoni*<sup>6</sup>, ci ha consegnato la più esaltata descrizione del modello educativo, politico e militare lacedemone. Le antiche gesta dei padroni della Laconia giunsero, trasfigurate dalla leggenda, fino a Roma. Plutarco, greco d'origine, ma romano d'adozione, ancora nel I° secolo d.C. scrisse un'opera come *Le virtù di Sparta*, florilegio di aneddoti sugli usi e costumi dei Lacedemoni. Si tratta di una messe enorme di dati, purtroppo viziati e stravolti sia dal filo-laconismo dell'autore sia da cinque secoli di

---

<sup>1</sup> J.T.Hooker, *Gli Spartani. Storia di un'aristocrazia militare*, Bompiani, Milano, pag. 206.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Platone, *Opere complete*, Laterza, Bari 1987.

<sup>4</sup> Platone, op. cit., *libri III-IV-V-VI-VII*.

<sup>5</sup> J. T. Hooker, op.cit., pag. 212.

<sup>6</sup> Senofonte, *Le tavole di Licurgo*, Sellerio, Palermo, 1985.

leggende stratificatesi. Romani eccellenti come Marco Bruto e Catone il vecchio, guardarono, attraverso il filtro dello Stoicismo romano, ad una Sparta modello di sobrietà e morigeratezza di costumi<sup>7</sup>. Anche il conservatore Cicerone, benché fermo sostenitore della civiltà ateniese, non mancò occasione per confrontare le istituzioni repubblicane con la costituzione spartana, esaltando in quest'ultima il governo dei "migliori"<sup>8</sup>, garanzia di virtù e immutabilità.

Il Medioevo ereditò il mito di Sparta attraverso il tema della città modello di perfetto equilibrio tra istituzioni e stabilità politica. Giganti della Scolastica come Alberto Magno e Tommaso D'Aquino, nei loro commentari alle istituzioni politiche degli antichi, elogiarono il modello lacedemone. San Tommaso, in particolar modo, nella sua *Summa Theologiae*, definì quella spartana come la miglior forma di stato possibile per l'antica Grecia<sup>9</sup>.

L'Umanesimo e il Rinascimento nella loro riscoperta degli Antichi, conobbero Sparta, principalmente, attraverso la traduzione delle opere di Plutarco. Le *Vite parallele* e gli *Apoftegmi*, divennero testi essenziali per l'educazione dei giovani principi. Così la pensavano il filosofo Erasmo da Rotterdam e l'umanista Henri Etienne, quest'ultimo se ne fece, addirittura, promotore presso la corte di Francia<sup>10</sup>. Questi uomini di lettere e moralisti, nel mito di Sparta cercarono, principalmente, l'estrema sobrietà e il rispetto verso un *cosmos* di valori perduti. Ma il Rinascimento tornò a dar vita anche alle antiche gesta dell'esercito lacedemone; così accadde, per esempio, in Macchiavelli. Nel *Principe* e nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, il fiorentino sottolineò la fortuna di una città come Sparta, privilegiata dalle leggi giuste e durature di Licurgo e da una milizia cittadina austera e patriottica. Anche Guicciardini non dimenticò di far riferimento a Sparta, lodandone, anch'egli, la divisione dei poteri e la solidità delle magistrature<sup>11</sup>.

Tracce delle antiche istituzioni lacedemoni le troviamo citate direttamente o indirettamente anche nei principali riformatori protestanti, filosofi e uomini di lettere del XVI e XVII secolo. Da Calvino, Lutero e Knox a Thomas More, passando per Campanella e Bacon non c'è scritto politico che non si confronti con un qualche aspetto della leggenda di Sparta. Il mito di una società comunista e comunitaria, immobile nella difesa delle proprie tradizioni e nell'assoluta fedeltà alle leggi, rappresentò, infatti, il *quid* di gran parte della saggistica utopica del 5/600.

Nel 1700, i decenni che precedettero la Rivoluzione francese, videro Sparta al centro del dibattito storiografico degli economisti. Il serrato confronto intorno al tema dello sviluppo commerciale nelle nascenti potenze industriali, prese a modello la Laconia e l'Attica, l'una come esempio di società rurale e autarchica, e come società mercantile e commerciale, l'altra. Pierre-Daniel Huet, uno dei primi autori ad essersi occupato del problema, nella sua *Historie du commerce et de la navigation des anciens* del 1711, descrisse Sparta come l'antimodello per eccellenza di tutte le riflessioni che

---

<sup>7</sup> E. Rawson, *The Spartan tradition in european thought*, Oxford press, pag.100, New York 1969.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> E. Rawson, op.cit., pag. 126.

<sup>10</sup> J. Christien, *Sparta, l'altra Grecia. Storia dossier*, n°50, Giunti, giugno 1989.

<sup>11</sup> E. Rawson, op.cit., pag. 144.

eleggevano il commercio a criterio di felicità pubblica<sup>12</sup>. Sebbene questo modello interpretativo andasse per la maggiore, non mancò chi come il filosofo Adam Ferguson nel suo *Essay on the History of Civil Society* del 1767, pur mostrando repulsione per la schiavitù, base economica di Sparta, esaltò i Lacedemoni per il loro collettivismo autarchico, il ribrezzo per il commercio e l'aspirazione ad una giustizia e libertà egualitarie. Il pensatore inglese, infatti, in aperta polemica con la società liberale dei suoi tempi, si lasciò andare ad un malcelato disprezzo dell'Atene mercantile, generatrice, a suo dire, di ingiustizie e di perdita di virtù civili<sup>13</sup>.

Ma il Settecento fu soprattutto il secolo dei Lumi, e l'Illuminismo nel suo serrato interrogarsi sul valore e il significato delle libertà politiche e civili ingaggiò con il mito di Sparta un confronto oscillante tra l'apologetico e l'iconoclastico. La schiera dei *philosophes*, che si cimentarono nel confronto tra libertà degli antichi e quella dei moderni è lunghissima.

Rousseau, influenzato dalla lettura di Plutarco, fu sicuramente un acceso partigiano di Sparta. La *polis* lacedemone dell'autore del *Contrat social* era un esempio di “*austerità repubblicana*”<sup>14</sup>; una società non avvilita dal denaro e dal commercio, e retta dalla pubblica virtù dei suoi integerrimi cittadini. Ma Rousseau non era il solo a lasciarsi andare a queste acritiche lodi. Nella sua *Encyclopédie*, D'Alembert, alla voce “*Législateur*” esternò tutta la sua ammirazione per “*l'esprit de propriété*” e “*de communauté*”<sup>15</sup> della società lacedemone. Helvétius fece ancora di più, sempre nell'Enciclopedia, a proposito degli Spartani scrisse: “*est tout miracle en ce genre*”. Montesquieu, invece, nelle istituzioni spartane vedeva il perfetto esempio di divisione dei poteri da lui auspicato contro la società feudale francese dei suoi tempi, mentre Mably, “maestro” di Robespierre, nel suo *Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre naturel essentiel des sociétés politique*, del 1768, in aperta polemica coi fisiocrati a lui contemporanei, denunciava il carattere dispotico del potere economico della commerciale Atene rispetto alla virtuosa e frugale Sparta<sup>16</sup>.

A onor del vero i detrattori non furono meno numerosi. Turgot, ad esempio, nel suo *Tableaux philosophique des progrès successifs de l'esprit humaine* non si risparmiò di certo nel citare Sparta sia come esempio mostruoso di tirannide dello Stato sul cittadino, sia come nefando modello di collettivismo forzato<sup>17</sup>. Per l'utilitarista conte di Chastellux, autore nel 1772 di un saggio sulla felicità pubblica, i Lacedemoni erano, invece, solo “*un esercito perennemente armato se non piuttosto un chiostro, la negazione delle arti, dell'agricoltura e del commercio...*”<sup>18</sup>. Per completezza, all'elenco potremmo aggiungere Constant, teorico della ricchezza individuale come sinonimo di libertà, per il quale niente era più lontano dal concetto di felicità pubblica quanto la

---

<sup>12</sup> Chrysanthi Avlami, *Libertà liberale contro libertà antica, Francia e Inghilterra 1752-1856*, in: AAVV., I Greci, storia, arte, cultura, società, vol. IV, pag. 1315, Einaudi, Torino 1996.

<sup>13</sup> Ibidem, pag. 1320.

<sup>14</sup> E. Rawson, op.cit., pag. 236.

<sup>15</sup> Ibidem, pag. 251.

<sup>16</sup> C. Avlami, op.cit., pag. 1327.

<sup>17</sup> E. Rawson, op.cit., pag. 256.

<sup>18</sup> C. Avlami, op.cit., pag. 1323.

società spartana. Nella sua celebre conferenza dal titolo *De la liberté des anciens comparée a celle des modernes*, tenuta e poi edita nel 1819, ma frutto di un lavoro fortemente influenzato dall'esperienza rivoluzionaria, Sparta assurse, infatti a modello negativo di tutti i sistemi politici oppressivi e tirannici, presenti e passati.<sup>19</sup> Infine d'Holbach, il quale, scrivendo di sistemi sociali liquidò, con eccesso di disprezzo, quello spartano così: “ *Le Spartiates n'ont été que de moines armés par un fanatisme politique*”<sup>20</sup>

Il mito di Licurgo e del mondo da lui ideato, tornò nuovamente in auge durante gli anni della Rivoluzione francese. In verità fu una breve parentesi, che durò giusto la stagione del Terrore, quando dagli scranni dell'Assemblea Legislativa, i radicali giacobini infiammavano l'aula con l'esaltato richiamo alle virtù dell'antica *polis* lacedemone. In realtà nella Francia dell'89, Sparta non aveva trovato grande ospitalità. L'ampio dibattito che aveva connotato i giorni di furore della Rivoluzione francese, aveva sì come epicentro il recupero delle virtù delle antiche repubbliche, ma il riferimento era alla democratica e liberale Atene o alla Roma repubblicana. Sparta, invece, era considerata un mito “nero”, e la sua leggenda un esempio di folle militarismo misto a intollerabile schiavismo. Fu questo il pensiero di sinceri rivoluzionari come Desmoulein o Brissot, quest'ultimo, in particolar modo, attaccando le velleità licurghee di Robespierre scrisse sarcasticamente: “ *Licurgo ha reso i suoi cittadini uguali come la tempesta rende uguali i naufraghi.*”<sup>21</sup> Condorcet, poi, nel 1793, rivolto ai Giacobini, fu ancora più amaro: “ *Se volete un regime austero, povero e amante della guerra come quello di Sparta, dovete essere logici come Licurgo; dividete la terra, bruciate gli assegnati, disonorate le arti, usate gli Iloti e dipendete dagli stranieri per il commercio, Voi avrete così trovato il modo di far sprofondare il vostro paese nell'infamia e nella guerra civile, e trasformato voi stessi in bruti*”<sup>22</sup>.

I Giacobini tennero in scarse considerazioni queste tristi verità; agli occhi di Robespierre la *polis* lacedemone era, infatti, stata, come “*un lampo nelle tenebre immense*”, un modello, sebbene non il solo, di virtù civili, di moralità, di zelo patriottico e intransigenza. “L'arcangelo della Rivoluzione”, il giovane e sanguinario Saint-Just, fedele discepolo di Robespierre, nel 1794, in pieno Terrore, nel suo *Fragments sur les institutions républicaines*<sup>23</sup> magnificò l'esempio lacedemone, citando a modello per la Francia, l'educazione dei giovani, il cameratismo istituzionalizzato, il biasimo per la viltà e il disprezzo per l'oro: in poche parole tutto l'armamentario mitologico spartano. Ma la cerchia degli emuli de “L'Incorruttibile” comprendeva, anche, l'ancor più radicale Billaud, il più intransigente, se possibile, tra i Giacobini; il quale, nella sua furia moralizzatrice, dalle pagine del

---

<sup>19</sup> Benjamin Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, Torino 2002.

<sup>20</sup> E.Rawson, op.cit., pag. 259.

<sup>21</sup> Ibidem, pag., 272.

<sup>22</sup> Idem.

<sup>23</sup> E.Rawson, op.ct., pag. 277.

suo *Les Elemens du républicanisme*, inneggiò, anch'egli, all'educazione e alla severità licurghee come esempio per la rigenerazione della Patria corrotta<sup>24</sup>.

Il Termidoro fece piazza pulita dei sogni, o meglio degli incubi, giacobini, rimuovendo da qualunque dibattito letterario o storiografico ogni riferimento al mito di Sparta, considerato, oramai, indissolubilmente legato agli spettri del Terrore giacobino.

Ma la leggenda di Licurgo, di Leonida e della loro città, con tutto il corollario mitico da essi rappresentato, era ormai diventata uno di quei patrimoni metastorici sui quali poggiano le civiltà, in questo caso quella occidentale. Scomparso dalla Francia giacobina, il mito di Sparta riapparve, infatti, ancora più potente e soprattutto rivestito di nuovi inquietanti significati, nella Germania Otto-Novecentesca.

La cultura tedesca che si riappropriò del mito di Sparta non fu assolutamente quella del Classicismo, dello Sturm und Drang, del Romanticismo o della Filosofia hegeliana, che anzi ignorarono quasi i Lacedemoni identificando, la “gremità” con l'Atene di Pericle, ma fu, invece, specie in età bismarkiana e guglielmina, quella di una vasta storiografia e pubblicistica storicistico-conservatrice, di stampo prussiano, non immune da derive razziste e reazionarie. In questo brodo di coltura nazionalista, il rinato culto di Sparta covava i germi di quel pericoloso darwinismo sociale che presto sarebbe degenerato nella barbarie nazista.

Cuore della rilettura del mito di Sparta, tornò ad essere il sacrificio di Leonida alle Termopili, gesto magnificato come archetipo di ogni eroismo patriottico. Ma andiamo con ordine. Nel 1844 Karl Ottfried Müller, nel suo *Der Dorsiche Normalstaat*, fu il primo rappresentante di quella tradizione tedesca che nel tentativo filologico di rintracciare l'essenza del passato ellenico, guardò alla stirpe dorica come alla più autentica fra tutti i Greci. Fra costoro, solo Sparta, infatti, poteva assurgere ad archetipo per poter realmente ricostruire le istituzioni e i costumi del più antico e originale spirito greco. La *polis* lacedemone, con la sua subordinazione dell'individuo allo Stato, diventava un modello a cui guardare, così come Leonida e i suoi trecento rappresentavano il simbolo dell'obbedienza alle leggi della patria<sup>25</sup>. Con una vasta messe di trattati di Storia greca, parte dello Storicismo tedesco riscopriva le Termopili, sebbene non sempre nel loro corretto contesto storico. Le ricostruzioni di storici quali Hermann Kochly o Friedrich Rüstow si basavano, infatti, sì su fonti più dettagliate che in passato, su ricostruzioni topografiche, esegesi militari e infinite discussioni sulle diverse motivazioni per le quali i Lacedemoni si sacrificarono fino all'ultimo, ma qualsiasi risposta venisse data, su tutto primeggiava, ingigantendone non solo l'aspetto patriottico ma anche quello etico, la morte di Leonida, vero e proprio postulato morale<sup>26</sup>. Ma la lista dei moderni cultori dei Trecento è lunga. Sostenitore dell'alto valore morale della resistenza spartiana fu, ad esempio,

---

<sup>24</sup> Idem.

<sup>25</sup> S. Rebenich, *From Thermopylae to Stalingrad: The myth of Leonidas in german historiography*, in: AAVV., *Sparta, Beyond the Mirage*, Classical Press of Wales and Duckwoth, pag.325, 2002.

<sup>26</sup> S.Rebenich, op.cit., pag. 326.

anche Leopold von Ranke col suo *Weltegeschichte* del 1883. Robert von Pöhlmann, invece, autore di una Storia greca, parlando di Leonida scrisse; “*La splendida morte dei combattenti delle Termopili rafforzò, senza dubbio, l’indebolita fiducia dei Greci, e non fu, così, inutile per la causa nazionale*”<sup>27</sup> Ernest Curtius, allievo di Pöhlmann, aggiunse: “*La tomba dei Trecento è un eterno monumento di eroica virtù civica*”.

Naturalmente, nel panorama storiografico tedesco di fine Ottocento non mancarono le voci fuori dal coro. Sebbene queste voci fossero quelle altisonanti di storici quali Jacob Burckhardt, Berthold Niebuhr, Franz Rühl e Karl Julius Beloch, la loro posizione di demitizzazione di Sparta rimase minoritaria rispetto alla cultura accademica dominante .

Burckhardt, nel suo saggio *Griechische Kulturgeschichte*, sebbene tollerante verso le istituzioni politiche lacedemoni, non risparmiò parole di disgusto verso il sistema educativo degli Spartiati e soprattutto verso la schiavitù degli iloti<sup>28</sup>. Niebuhr, invece, nell’opera *Lectures on Ancient History*, lamentò il fatto che le generazioni successive avevano elogiato Leonida e i suoi, dimenticando colpevolmente gli iloti e i settecento Tespiesi, caduti eroicamente a fianco dei Lacedemoni. Ma il più aspro e iconoclasta fu sicuramente l’anticonformista Beloch, vera e propria bestia nera dell’establishment culturale tedesco, il quale nel *Die Legende von Leonidas* scrisse: “*La catastrofe delle Termopili ebbe un solo vantaggio per la causa greca: liberò l’armata federale da un comandante incompetente.*”<sup>29</sup>. Queste affermazioni provocarono non poche indignazione tra i colleghi di Beloch. Tra costoro soprattutto Eduard Meyer, docente di Storia Antica all’Università di Berlino che nel 1901 attaccò direttamente Beloch con una serie di lezioni dove la morte di Leonida veniva presentata come “*un luminoso esempio che mostrava alla nazione la via da seguire; un esempio che fece capire a gli uomini più profondamente e più vivamente di qualunque parola che l’unica scelta era vincere o morire con onore*”<sup>30</sup>.

Ma al giro di boa del nuovo secolo, il mito di Sparta incominciò ad assumere quei connotati razziali e razzisti che nel volgere di pochi anni avrebbero portato il nazismo al potere. Houston Stewart Chamberlain, col suo *Grundlagen des XIX Jaharhunderts*, del 1900, fu l’antesignano di questa nuova e degenera rilettura dell’antica *polis*. Genero di Wagner e padre della destra protonazista, Chamberlain attribuì ai Dori e quindi agli Spartani tutti i tratti nordici e ariani presenti nelle sub-culture pangermaniche dell’epoca. Scrisse esaltando l’amore per la libertà dei Lacedemoni, la loro bellezza fisica, la disciplina militare, il loro ascetismo sessuale, per non parlare dell’eugenetica. Negli Spartani vedeva il primo esempio-modello di Stato aristocratico e di casta, dove una élite di guerrieri era chiamata a governare su di mondo di schiavi<sup>31</sup>. Ma la vera svolta avvenne all’indomani della grave crisi sociale ed economica che si consumò con la fine della Prima

---

<sup>27</sup> Idem.

<sup>28</sup> S.Rebenich, op.cit., pag. 327.

<sup>29</sup> Idem.

<sup>30</sup> Idem.

<sup>31</sup> E.Rawson, op.cit., 336.

Guerra Mondiale. Con la sconfitta della Germania il vecchio sistema prussiano era collassato, portando con sé un mondo che per secoli si era retto sulle istituzioni e i valori della nobiltà conservatrice degli Junker. In questo periodo di crisi, gli storici e i classicisti tedeschi assegnarono una posizione preminente nei loro lavori al dare una guida e un orientamento al paese. Purtroppo la maggior parte dei docenti universitari tedeschi, non si riconobbe nella giovane e tormentata Repubblica di Weimar, e si fece interprete, nuovamente, di tutti quei valori autocratici e antiparlamentari dell'ante guerra<sup>32</sup>.

In questo contesto Sparta divenne uno dei più popolari modelli dell'antichità classica e non solo fra gli storici di professione. Il movimento degli Espressionisti, ad esempio, si riferì spesso ai Lacedemoni, trasformandoli in un ambiguo ideale misto di omosessualità, primitivismo ed élitismo antifemminista. Tornando al mondo accademico, gli Spartani, furono, quindi, un modello per un'intera generazione di docenti passati attraverso la devastante esperienza della guerra. Costoro, come si accennava, non riuscirono, al pari di gran parte della società tedesca,<sup>33</sup> ad accettare la disfatta militare, e si fecero cassa di risonanza per quella che venne definita la “pugnalata alle spalle” di Versailles. A Langermark, dove nell'autunno del 1914 migliaia di giovani reclute tedesche, mal addestrate e mal equipaggiate furono massacrate dai Russi, i caduti furono ricordati con la seguente, e rievocativa, iscrizione: “ *O viandante, parla di essi in Germania: qui essi giacciono, obbedendo agli ordini*”<sup>34</sup> , riadattamento dell'originale “*Straniero, annuncia agli Spartani che qui giacciamo, obbedienti alle loro leggi*”.

Nel 1924 lo storico Ulrich Wincken, nella suo saggio sulla Storia greca, seguendo il *leit-motiv* della vittoria morale di Leonida scriveva: “*Leonida e i suoi Trecento, rimarranno, per sempre un esempio e un oggetto di adorazione per i nostri giovani*”. La frase tornerà anche nelle edizioni successive del 1951, '57, '62 e '73, provocando l'aperta protesta degli studenti dell'Università di Leiden che chiesero l'abolizione del testo dalle loro bibliografie. Proseguendo, nel 1929, H. Günther nel suo saggio *Rassengeschichte des Hellenischen und des Römischen Volks*, tornava a rileggere Sparta in chiave razziale, sostenendo come i Lacedemoni avessero tutte le caratteristiche dei popoli “nordici” e che la decadenza della città fosse dovuta proprio al lento mescolarsi razziale dei suoi originari fondatori. Questi accenti razziali si fecero sempre più presenti nella storiografia accademica, man mano che il nazionalsocialismo prendeva il sopravvento sulla società tedesca. Principali esponenti di questa fase storica furono Victor Ehrenberg , il quale paradossalmente, pur essendo di religione ebraica, nel 1929 a proposito degli Spartani andava sottolineando la “*grandezza di questa razza,... la purezza ...il servizio al Nomos come incarnazione dello Stato e del senso religioso*”<sup>35</sup> ed Helmut Berve, probabilmente lo storico più noto nella Germania hitleriana.

---

<sup>32</sup> S. Rebenich, op.cit., pag. 328.

<sup>33</sup> G. Corni, *Storia della Germania*, Il Saggiatore, pag. 186, Milano 1996.

<sup>34</sup> S. Rebenich, op.cit., pag.328.

<sup>35</sup> S. Rebenich, op.cit., pag. 329.



Per la sua influenza Berve merita una trattazione particolare. Malgrado la diffidenza nutrita verso la sua fede nazista da molti gerarchi vicini ad Hitler, Berve fu sicuramente lo storico dell'antichità che maggiormente influenzò lo sviluppo accademico della sua disciplina nel Terzo Reich, tanto che, avendo aderito alla "rivoluzione nazionale" del '33, venne nominato rettore dell'Università di Leipzig. Berve, insieme ai colleghi Fritz Schachermeyer, Hans Opperman e Joseph Vogh riprese e adottò, per interpretare la storia antica, le categorie razziste di Günther. Le città-stato greche vennero cooptate nel concetto di "*Nordiche Weltgeschichte*" cioè uno pseudo approccio storico-biologico che voleva accomunare popoli del Nord e Greci in una sola discendenza razziale. Questa lettura in chiave razziale trovò compimento nel saggio su Sparta del 1937, dove Berve dipinse la polis lacedemone come un modello storico ideale per il governo nazionalsocialista, collegando lo spirito nordico con l'aristocrazia di Sparta, idealizzandone le istituzioni e i costumi. ed esaltandone le leggi razziali e la soppressione di ogni nozione individualistica. Ovviamente i campioni di questo modello interpretativo rimanevano i Trecento aristocratici di Leonida, gli unici, in aperto spregio dei Tespiesi e dei Tebani, a venir citati a proposito delle Termopili<sup>36</sup>.

Come si è accennato, Berve non fu l'unico accademico a contribuire all'ideologia nazista. Molti suoi colleghi enfatizzarono il binomio tra grecità e arianesimo nordico, facendosi, ignobilmente, promotori di un'educazione alla classicità fedele alla *Weltanschauung* hitleriana. Tra costoro, Otto-Wilhelm Vacano autore, nel 1940, di un testo su Sparta il cui titolo dice tutto: "*Der Lebenskampf einer nordischen Herrensicht*" ("*Lotta per l'esistenza di un ceto di signori nordici*"); Walter Eberhard che scrisse "*Die Antike und Wir*", un'opera sul parallelismo tra i *sissizi* lacedemoni e i *sodalizi* tra i membri delle SS e della Hitlerjugend. Franz Miltner, rivale di Berve, autore, nel 1943, del saggio "*Sparta, Vorbit und Mahnung*" ("*Sparta come modello e monito*"), così magnificava l'eroismo di Leonida: "*Il nome stesso di Sparta fa affiorare vividi alla nostra coscienza i guerrieri che lottarono e caddero stretti intorno a Leonida, e che restarono irremovibili al loro posto di combattimento anche quando accerchiati dai nemici soverchianti, esso era indifendibile*"<sup>37</sup>.

Nell'elenco possiamo citare ancora Ludwig Englert, artefice, nel 1941 di un saggio dal titolo "*Das neue Bild der Antike*" ("*La nuova immagine dell'Antichità*") dove veniva paragonata l'attività fisica degli Spartani a quella della gioventù tedesca, o ancora il celebre saggista Gottfried Benn, il quale in una raccolta di saggi di cultura varia del '34, ma ripubblicata ininterrottamente fino ai giorni d'oggi, a proposito dei Lacedemoni così aulicamente scriveva: "*I Dori sono i portatori dell'alta antichità [...] i loro ideali sono l'allevamento e l'eterna giovinezza, uguaglianza con gli dei, grande volontà e fortissima fede aristocratica nella razza. Il mondo dorico era la più grande moralità*"

---

<sup>36</sup> Ibidem, pag. 330.

<sup>37</sup> Pierre Bayle, *Sparta* nel "Dizionario", a cura di Luciano Canfora, pag.12, Sellerio, Palermo 1992.

greca [...] i suoi desideri non sono rivolti all'oro ma a cose sacre. C'era una sola morale che, volta verso l'interno aveva nome "Stato", e verso l'esterno "vittoria"<sup>38</sup>.

Il Nazismo, in realtà, culturalmente, attinse poco dalla saggistica accademica. Il noto disprezzo di Hitler per i professori e l'accademismo, relegarono le riletture arianeggianti di Sparta nelle aule universitarie. Ciò non significa, tuttavia, che il mito dei Lacedemoni non fosse presente nella sub-cultura hitleriana, anzi, mai come nel decennio di tirannide nazista, Sparta e soprattutto i tratti leggendari che la caratterizzarono, furono citati a modello per i più svariati e spesso aberranti esperimenti sociali.

Nel *Mein Kampf*, sconclusionato manifesto hitleriano sul futuro stato nazionalsocialista, Sparta, sebbene mai citata espressamente, è presente quasi in ogni pagina. Non vi è pensiero o considerazione di Hitler che non abbia a modello una rilettura esasperatamente razzista e militarista dell'antica polis lacedemone. I passaggi dedicati all'educazione nazionale, ad esempio, sembrano ricalcare fedelmente le pagine che Plutarco e Senofonte dedicarono all'agogé spartana: *"Se accettiamo come primo compito dello Stato, per giovare al popolo, il mantenimento delle migliori caratteristiche della razza; è evidente che i provvedimenti statali debbono ampliarsi fin dalla nascita del piccolo figlio della nazione, e che lo Stato debba educare il fanciullo per farne un altro elemento di una continua propagazione della razza"*<sup>39</sup>, e ancora: *"Per quanto riguarda l'educazione, lo Stato decide per l'uomo e protegge gli interessi della comunità [...], esso dovrà svolgere la sua opera educativa in modo che i giovani vengano rafforzati e induriti per la vita futura. Specialmente dovrà fare attenzione affinché non venga educata una generazione di sgobboni."*<sup>40</sup> L'ammirazione del dittatore per Sparta, trovò esternazioni ancor più esplicite in una serie di opere a carattere divulgativo, uscite negli anni '40, aventi per oggetto conversazioni private o interviste concesse da Hitler ai suoi fedelissimi. Il più corposo di questi lavori è sicuramente, *"Bormann-Vermeke"*, sorta di enciclopedico tentativo del gerarca Bormann di ordinare il florilegio di esternazioni del Führer. Si tratta di un'opera contenente la "visione" del mondo secondo Hitler, e dove il modello-Sparta ritorna più volte a sottolineare l'ammirazione tedesca per il "miracolo" lacedemone. Di questo modello Hitler ammirava, soprattutto la capacità con cui una piccola minoranza di Spartiati era riuscita a dominare una massa sterminata di schiavi, *"A Sparta seimila Greci dominarono trecentoquarantamila iloti. Giunsero da conquistatori e s'impadronirono di tutto"*<sup>41</sup>. Definita *"il più luminoso esempio di Stato a base razziale della storia dell'umanità"*, Sparta finiva così col diventare il punto di riferimento culturale della politica persecutoria e assassina che il Nuovo Ordine sociale del Terzo Reich instaurò nei paesi conquistati. I rimandi al cosmos di Licurgo non furono, ovviamente, prerogativa solo di Hitler. Il potente Walter Darré, ad

---

<sup>38</sup> G. Benn, *Saggi*, pag.138, Garzanti, Milano 1963.

<sup>39</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, edizione anonima, pag. 38.

<sup>40</sup> Ibidem, pag. 40.

<sup>41</sup> M. Bormann, *Conversazioni segrete*, pag. 38, Richter, Napoli 1954.

esempio, ministro dell'agricoltura e letterato, incaricato di dar vita al nuovo programma agricolo del regime, accompagnò le riforme con una vaga e confusa propaganda a base mistico-sentimentale, inneggiante al *Blut und Boden*, sangue e suolo. Nel suo libro "*Il contadino fonte di vita per la razza nordica*", nell'esaltare il contadino tedesco ed il suo legame di sangue con la terra, recuperò Sparta come modello di comunità aristocratico-contadina<sup>42</sup>. La storia dell'antica città greca, veniva quindi riletta come un'ideale società autarchico-agreste, governata da un'aristocrazia di guerrieri ariani. Questa visione laconizzante pervase gran parte delle manifestazioni esteriori del regime. Arte, architettura, cinematografia, cancellarono ogni aspetto creativo, abdicando al *diktat* hitleriano di austerità e funerea marzialità. Le arti figurative vennero piegate entro una cornice ideologica che le svuotò di ogni autonomia; vennero abolite tutte le correnti contemporanee, prime fra tutti l'Espressionismo e il Bauhaus, istituendo un'orribile arte di regime dai tratti realistico-mitologici. Pittori come Ferdinand Avenarius o Karl Höppner, quest'ultimo all'epoca celebre artista di regime<sup>43</sup>, si fecero interpreti dell'idea nazista di un'arte che esprimesse la superiorità razziale dell'uomo tedesco, in un continuo rimando ad un vagheggiato ideale estetico spartano fatto di corpi nudi in movimenti e rudi atteggiamenti eroico-bellici. Non andò meglio all'architettura e all'urbanistica, dove la barbarie nazista si abbatté sul più fiorente movimento architettonico del momento, il Razionalismo, cancellandolo e sostituendolo con deliranti scenografie pseudo-doriche. Ideologi come Rosenberg e architetti di regime quali Albert Speer, Ernest Sagebiel e Woldemar Brinckmann, si fecero gli zelanti interpreti del verbo del loro Führer: "*I nostri edifici sorgono per rafforzare la nuova autorità*"<sup>44</sup>, trasformando Berlino e le principali città tedesche in un immenso, gelido e simmetrico monumento alla doricità. Neppure la cinematografia rimase immune dall'asservimento, divenendo l'arma propagandistica più potente del regime. Emblematica, a tal proposito, la figura della regista Leni Riefenstahl, autrice di *Olympia*, film-documentario sulle Olimpiadi di Berlino del 1936. Si tratta di un documento fondamentale per comprendere il gusto laconizzante del nuovo regime, dove in un tripudio di corpi femminili e maschili nudi e dai chiari tratti nordici, la Riefenstahl, ricostruì la storia delle Olimpiadi riproponendo il mito della superiorità fisica e razziale della razza ariana.<sup>45</sup>

Pur non essendo questa la sede per ricostruire tutte le implicazioni di carattere, eugenetico, razzista, e persecutorio che una lettura degenera del passato ebbe nella Germania hitleriana, un accenno alle conseguenze, che un uso strumentale del mito di Sparta provocò, appare d'obbligo. I nazisti, infatti, abusando e stravolgendo, più di chiunque altro, il significato e il contesto storico, di pratiche lontane e spesso avvolte più nel mito che nella realtà, mirarono a creare un'utopia barbara a base razziale. Questo anelito, derivava da una visione del mondo che considerava la vita individuale

---

<sup>42</sup> W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, pag.401, Einaudi, Torino, 1962.

<sup>43</sup> G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, pag. 123, Il Saggiatore, Milano 1968.

<sup>44</sup> B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, pag. 157, Ed. Di Comunità, Torino 2001.

<sup>45</sup> F. Di Giammatteo, *Nuovo dizionario universale del cinema*, pag. 1111, Ed.Riuniti, Roma 1996.

priva di valore se non in quanto partecipe alla salute della collettività razziale. Ecco allora che il rimando alle suggestioni dell'antico mito della purezza dorica, dell'eugenetica, del militarismo e della violenza di Stato, finirono col diventare vile quanto labile retroterra culturale per la persecuzione di ebrei e zingari, per la soppressione dell'omosessualità e per l'omicidio in massa dei malati di mente e degli handicappati.

Questi vagheggiamenti razzial-laconizzanti, trovarono, infatti, attuazione in programmi statali di eugenetica ed eutanasia, agghiaccianti quanto criminali. Il *Lebensborn* (Fonte di vita), ad esempio, fu il tentativo delle SS e del loro capo Henrich Himmler, di creare una casta di soldati scelti, attraverso una selezione razziale. Si trattava di un ente statale preposto alla selezione e all'unione di giovani donne tedesche, di provata integrità razziale, con altrettanti membri delle SS, al fine di procreare una schiatta di soldati dal puro sangue ariano. I bambini venivano selezionati alla nascita; la paternità di quelli sani veniva assunta collettivamente dalle SS, mentre coloro che non superavano i criteri d'idoneità razziale venivano uccisi<sup>46</sup>. Ecco cosa proclamava Himmler, con chiari rimandi alla tradizione spartana, nel manifesto programmatico del *Lebensborn*: *"Al di là delle leggi e dei costumi borghesi, per quanto necessari, può costituire un nobile dovere per le donne e per le ragazze dal sangue puro avere, anche fuori dal matrimonio, ma non frivolamente, anzi con piena serietà morale, figli da soldati che vanno in battaglia."*<sup>47</sup>. Ancora più barbara e disumana fu la cosiddetta *Erbgesundheitsgesetz* del 1933 (Legge per la salvaguardia della salute ereditaria del popolo tedesco) vera e propria commistione di eugenetica ed eutanasia di Stato, in nome della quale vennero sterilizzati prima e soppressi successivamente 1.700.000 malati di mente, 500.000 zingari, e 10.000 omosessuali<sup>48</sup>.

Quando il regime hitleriano cominciò a crollare sotto i colpi di un mondo che si ribellava alla barbarie, il rimando a Sparta fu l'estremo, improprio, appello che i vertici nazisti seppero trovare per cercare un'ultima quando "nobile" paternità ai loro crimini. Nei giorni della disfatta di Stalingrado il Reichsmarschall Göring appellandosi all'eroismo di Leonida, così rilesse il celebre epitaffio delle Termopili: *"Se vai in Germania, di loro che ci hai visto combattere a Stalingrado, obbedendo alla legge dell'onore e della guerra."*<sup>49</sup>. Hitler, invece, davanti ad un mondo in rovina, citando il suicidio dei Trecento, concluse la propria vita con un ultimo delirante accostamento a Sparta: *"Una lotta disperata serba in eterno il suo valore di esempio"*<sup>50</sup>.

Con la fine della Seconda guerra mondiale il mito di Sparta e le sue degenerazioni, sparirono dalla coscienza degli intellettuali tedeschi ed europei, segno di un rigetto, specie nei paesi di lingua tedesca, per una abusata e deturpata educazione classica, a lungo imposta. Nelle università e nei manuali di Storia, le Termopili e Leonida divennero un argomento, tranne rarissime eccezioni,

---

<sup>46</sup> M. Burleigh, Wolfgang Wippermann, *Lo Stato razziale. Germania 1933-1945*, pag.71, Rizzoli, Milano 1992.

<sup>47</sup> Pierre Bayle, op.cit., pag.15.

<sup>48</sup> M. Burleigh, W. Wippermann, op.cit., pag. 136-142.

<sup>49</sup> S.Rebenich, op. cit., pag. 331.

<sup>50</sup> Pierre Bayle, op.cit., pag. 11.

secondario del dibattito storiografico, demitizzato e, dopo tanti abusi, finalmente ricondotto nel corretto alveo della verità storica.